LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

RIPERCUSSIONI DELLA GRAVE CRISI NELLE VARIE REGIONI

Reale consiglia gli amici comunisti di sgretolare il partito dall'interno

Le dichiarazioni dell'ex-ambasciatore: «Il PCI diventerà il rifugio dei braccianti e dei disoccupati»; «Kruscev è troppo ciarliero, specialmente dopo i banchetti» - Nascono a Roma due settimanali di lotta contro Togliatti

(Dal nostro inviato speciale)
Napoli, 3 gennaio.

Eugenio Reale è venuto a Napoli in breve visita — ha rilasciato stasera la città — per consigliare agli amici di non uscire per il momento dal partito comunista e per assicurare che egli non ha l'intenzione di fondare un movimento dissidente o di aderire, almeno per ora, ad altri gruppi politici. «La lotta contro il clan di Togliatti deve essere condotta all'interno del partito, se ciò sarà possibile», è stato il suo consiglio, ripetuto anche alle centinaia di simpatizzanti che gli hanno telegrafato da tutta Italia — e particolarmente da Milano e da Torino — e lo hanno inseguito telefonicamente persino nella casa del padre, dove s'era rifugiato nel pomeriggio tanto da obbligarlo, durante il nostro breve colloquio, a staccare il telefono per poter discorrere in tranquillità.

Togliatti, a suo parere, ha vinto l'ultimo congresso, ma ha perduto il partito. Da esso si stanno staccando intellettuali ed operai, di modo che finirà per essere il partito dei sottoproletariato, dei disoccupati dei braccianti e, naturalmente, di quei funzionari dell'apparato comunista ai quali una particolare *forma mentis* impedisce di pensare e di criticare. Per quale tempo ancora Togliatti potrà tuttavia restare al comando del partito, senza correre troppi rischi, grazie alla sua abilità di adattarsi agli avvenimenti e anche perché una parte della base, pur commossa dagli avvenimenti di Ungheria, sente l'attività dei monarchici di Lauro nelle zone da lui controllate. Ma domenica scorsa con Giulio ha voluto partecipare ad una messa per gli insorti ungheresi e ha detto a qualcuno: «Che ci volete fare, qui a Napoli anche i comunisti hanno un cuore».

Enrico Altavilla

Le forti accuse in un'intervista

Roma, 3 gennaio.

Ne L'Espresso che si pubblica domani, il sen. Eugenio Reale, espulso dal PCI, risponde a quattro domande riguardano la politica del PCI. Nelle sue risposte, il sen. Reale attacca a fondo la politica del Metteo, in atto nel PCI e rivela la posizione di Togliatti così come egli la vede.

La prima domanda è stata: «In che misura il rapporto Kruscev apre nuove prospettive al PCUS e ai partiti comunisti degli altri Paesi, specialmente per quello che riguarda le relazioni con la URSS?».

Rispondo tra l'altro Reale: «Il rapporto Kruscev al XX Congresso del PCUS ha finalmente sfatato gli equivoci che hanno nociuto per tanti anni alla diffusione del socialismo, ha ridato vita e quel processo di continuo rinnovamento e quello slancio rivoluzionario che lo stalinismo aveva arrestati».

«E' crollato non solo il mito Stalin, ma anche quello del «paradiso sovietico» dell'Uomo nuovo sovietico. Menzogne, menzogne, sull'altro dimenzogne» dice Reale.

Reale passa poi a parlare di Togliatti, il quale, secondo lui, è rimasto sempre uno staliniano, anche dopo il XX Congresso. Reale conferma che Togliatti ha effettivamente pronunciato in un gruppo di compagni la seguente frase: «Chi mai avrà coraggio, ma lo avrà fatto Stalin».

Reagendo Reale definisce «disgraziati» questi Paesi di cui egli conosce da vicino la miseria e il decadimento. I loro governi si sono trasformati in regimi di polizia, in loro economie sono fallite, ogni libertà vi si è spenta.

Reale dichiara di aver denunciato in tempo debito al partito e ai compagni una situazione che egli riteneva insostenibile e della cui fine attraverso sanguinose rivolte egli era sicuro.

Egli vede la differenza tra gli avvenimenti in Polonia ed in Ungheria nel fatto che nel primo Paese il partito ha fatto causa comune con il popolo, facendo tesoro della lezione di Poznan, mentre nel secondo il partito ha voluto ignorare la realtà, sperando che la soluzione dei suoi problemi nazionali venisse ancora una volta dall'esterno. Reale, comunque, riconosce che il popolo ungherese merita rispetto ed ammirazione e che ogni insinuazione sul carattere di «reazionario» dell'insurrezione «sono atti di disonestà politica e morale».

Reale accusa il P.C.I. di non aver condannato l'intervento sovietico in Ungheria, cosa che, oltre a corrispondere al pensiero dei militanti, avrebbe anche sfatato l'accusa che il P.C.I. è il servitore della stranezza.

Terza domanda: «Lo sembra che dopo l'ottavo congresso, tenuto a Roma nello scorso dicembre, il PCI attraverserà una crisi politica e quadri dirigenti, e come la spiega?».

Secondo Reale la crisi del PCI è cominciata molto prima dell'ottavo congresso e anche prima del rapporto Kruscev. Egli dichiara che questa crisi sta, in fondo, nell'orientamento politico fondamentale del partito «nel programma a cui per nessuna ragione il partito è disposto a rinunziare: la sottomissione assoluta, cieca, scissa all'Unione Sovietica».

Reale elenca i sintomi che in questi ultimi dieci anni hanno provato questa incondizionata sottomissione. Quindi, secondo l'onorevole «dissidente», la crisi ai dei partito e la crisi dei suoi rapporti con il P.C.U.S. e dei suoi rapporti con Mosca.

Per quanto riguarda i quadri dirigenti dopo l'8° Congresso del P.C.I., Reale sostiene che gli spostamenti non hanno toccato il ristretto gruppo di compagni che reggono i fili del partito e non staccano «la dittatura esercitata sul partito dal clan togliattiano».

Quarta domanda: «Se il P.C.I. è in crisi, attraverso quali revisioni dei quadri potrà essere superata allo scopo di difendere gli interessi della classe operaia?».

Secondo Reale, il P.C.I. potrà salvarsi solo se imboccherà la strada della destalinizzazione più radicale e della democratizzazione più coraggiosa.

Il P.C.I. dovrà, secondo Reale, dichiarare la propria solidarietà a quei partiti comunisti, gruppi e Stati che difendono la propria autonomia, come la Cina di Gomulka, la Jugoslavia di Tito.

Profondo disagio nel P.C.I. ad Alessandria e a Cuneo

I dirigenti della federazione cuneese sono solidali con l'on. Giolitti - La posizione dell'avv. Franco Reale, fratello del senatore espulso dal PCI

(Dal nostro inviato speciale)

La presenza nelle file del comunismo alessandrino dell'avv. Franco Reale, fratello del senatore dell'ex-senatore Eugenio, dà al travaglio locale del partito un carattere particolarmente acuto e vivace. L'interesse rifiorisce ogni contatto con i giornalisti me, secondo il giudizio unanime del suo intimi, anch'egli ha preso ormai la sua decisione: rinnoverà la tessera e seguendo il fratello o meglio concorrendo con un atto consistente nella propria evoluzione spirituale sempre più accentuatasi nelle ultime settimane lavanti all'evoluzione dei fatti internazionali, ala constatata impossibilità di un qualsiasi dialogo democratico all'interno del partito.

L'avv. Franco Reale, che ha trentanove anni ed è comunista da cinque anni, ha ricoperto in nell'Alessandrino cariche politiche di rilievo: membro del CLN nel 43-45, presidente della Commissione provinciale d'epurazione, delegato dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, ecc. Solo negli ultimi tempi, egli ha diminuito la sua attività in una federazione controllata da dirigenti lontani, come Autigliolo e Lozza ala da dirigenti come Rossi e Villa, tutti strettamente legati alla linea ortodossa osservanza togliattiana.

L'organizzazione del comitato provinciale e la scelta dei delegati a quello nazionale, hanno fornito la prova più evidente del forte disagio avanzato nel partito: non solo, per personale invito della direzione centrale, gli interventi ha dovuto delegare esponenti non locali come Rita Montagnana e il Fiocchi (e non ostante ogni cura, un certo malumore è affiorato), ma sono stati esclusi da ogni carica tutti quelli che hanno osato avanzare la benché minima critica. Citiamo i nomi degli assessori dott. Carlo Gilardenghi e rag. Luciano Masetti, di Domenico Dondi, presidente della Associazione Mutilati, di Romolo Cecovalli, consultatore della Camera del Lavoro.

Proprio negli ambienti della Camera del Lavoro, sotto stretto controllo comunista, sono accentuati il senso di disagio: ai motivi ideologici si uniscono le constatazioni di fatto sull'arretramento dell'organizzazione sindacale in ogni settore (ultimi, i risultati nel maggior stabilimento, quello della Borsalino), e tutto contribuisce a render perplessa la base capitale. Le critiche non risparmiano lo stesso Gemma, segretario della C.d.L., al quale è stato chiesto di scegliere al tempo fra questa sua carica e quella di assessore comunale onde dedicarsi meglio ai compiti che appaiono sempre più difficili.

E' giunta notizia in serata che in provincia — a Valenza — diversi comunisti hanno restituito la tessera, e che altri avrebbero manifestato la stessa intenzione. In che misura questi sporadici esempi possano esser seguiti in tutto l'Alessandrino è difficile dire: rileviamo infatti che nei quadri ufficiali del partito, la fedeltà è assai anche il più contrastante atteggiamento togliattiano sembra assoluta.

Un fatto interessante da rilevare è l'improvviso intensificarsi dei contatti, di scambi di vedute, di intese tra certi elementi comunisti ed altri di altri partiti, socialisti, socialdemocratici e di Unità Popolare. Sono diecine di persone in movimento, intensionate a fare qualcosa «per un socialismo italiano — mi diceva l'avvocato Massimo Punzo, citando Eugenio Reale che egli difese nel '54 per l'ammutinamento di Ponza e confinati (fra i quali era anche l'on. Audisio) — che sia vera, sana, democratica, rispetto della persona umana».

Tutti costoro guardano ora naturalmente all'avv. Franco Reale che, se rifiuta di parlare con i giornalisti, non sa però prendere il suo tempo. A quanto si riferisce, egli dovrebbe essere domani a Torino per un incontro con l'on. Giolitti e i dirigenti socialisti. Ha ricoperto a Roma o Napoli per esaminare la situazione col fratello. Così anche ad Alessandria, si aspettano con impazienza i nuovi passi di Eugenio Reale.

g. gi.

Cuneo, 3 gennaio.

(a. d. n.) Il «caso Reale» ha acuito il disagio tra i comunisti cuneesi, ma non ha avuto, almeno per il momento, ripercussioni clamorose. Le ragioni sono di vario ordine. Anzitutto l'atteggiamento dell'ex-ambasciatore: se è evidente l'affinità politica tra il sen. Reale e l'on. Giolitti, il secondo gode a Cuneo di un certo prestigio, di un prestigio e di una simpatia oltrepassanti le superiori; poi, il desiderio di non dividere nel momento una quella prudente linea di condotta che il giovane parlamentare piemontese sembra aver indicato ai suoi amici a Roma (evitare gesti di forza; non isolarsi dal partito, ma lavorare in seno ad esso per la sua democratizzazione); infine il timore di attirare, con atti di aperta ribellione, i fulmini della polizia centrale.

La federazione del PCI di Cuneo ora gli un gruppo che schiva allorché, alle prime avvisaglie di insofferenza, seguite all'interpretazione di Togliatti al fatto d'Ungheria, il suo segretario Giuseppe Biancani venne convocato a Roma. Si parla di «allineamento», e si non se ne fece niente sembra in al debito all'energico intervento di Giolitti. Ma il sembrama del «commissario» a Roma, ancora sulla federazione cuneese: a dargli corpo può bastare una mossa falsa, o tanto imprudente.

Per quanto a Cuneo oggi è persino difficile ottenere un colloquio con un dirigente del partito, e nessuno è disposto a commentare gli sviluppi della crisi in atto nel PCI. Pure il disagio è evidente. Ai primi di dicembre l'on. Giolitti ripetè al Congresso provinciale di Cuneo che disapprovava l'intervento ufficiale del PCI sulla rivolta magiara e rivendicò il diritto di esprimere liberamente le sue idee, pur continuando a militare nel partito. Fu applaudito ed ebbe vasti consensi soprattutto da alcuni delegati della provincia che sembra siano tuttora i più insofferenti: un sindacalista di Verzuolo, uno di Saluzzo, un insegnante di Bra.

La Voce pubblicò della riunione, cronaca blanda, anzi mutilata. Il 20 dicembre al Consiglio provinciale il capogruppo comunista, Ivo Cogo, si associò alla commemorazione delle vittime della repressione ungherese. Un'ingiuria fatta dal d.c. Sarti e dichiarò di condividere in proposta le opinioni dell'on. Giolitti. La decisione di Cogo fu ignorata dal giornale del partito e si preoccupò anzi che la direzione ce. ne ne fosse informata.

Domenica, giorno dell'Epifania, si riunisce a Cuneo il Comitato federale. Cogo, che ciò che eleggerà i sei membri del direttivo. Partecipò al congressino anche l'on. Giolitti, atteso per sabato sera. Gli osservatori ritengono che vi terrà aria di fronda e che Giolitti dovrà usare il tutto la sua autorità per impedire che la insofferenza di taluno si estenda.

Si sono concesse assegnazioni provvisorie soltanto nei casi di forte pressione, anche con l'insegnamento regolare, e cioè generalmente per cattedre non disponibili per trasferimento ma tenute da titolari assenti. In secondo luogo si è avuta la più grande mobilità dell'ex-ambasciatore: se è evidente l'affinità politica tra il sen. Reale e l'on. Giolitti, il secondo gode a Cuneo di un certo prestigio, di un prestigio e di una simpatia oltrepassanti le superiori; poi, il desiderio di non dividere nel momento una quella prudente linea di condotta che il giovane parlamentare piemontese sembra aver indicato ai suoi amici a Roma (evitare gesti di forza; non isolarsi dal partito, ma lavorare in seno ad esso per la sua democratizzazione); infine il timore di attirare, con atti di aperta ribellione, i fulmini della polizia centrale.

La federazione del PCI di Cuneo ora gli un gruppo che schiva allorché, alle prime avvisaglie di insofferenza, seguite all'interpretazione di Togliatti al fatto d'Ungheria, il suo segretario Giuseppe Biancani venne convocato a Roma. Si parla di «allineamento», e se non se ne fece niente sembra in al debito all'energico intervento di Giolitti. Ma il sembrama del «commissario» a Roma, ancora sulla federazione cuneese: a dargli corpo può bastare una mossa falsa, o tanto imprudente.

Per quanto a Cuneo oggi è persino difficile ottenere un colloquio con un dirigente del partito, e nessuno è disposto a commentare gli sviluppi della crisi in atto nel PCI. Pure il disagio è evidente. Ai primi di dicembre l'on. Giolitti ripetè al Congresso provinciale di Cuneo che disapprovava l'intervento ufficiale del PCI sulla rivolta magiara e rivendicò il diritto di esprimere liberamente le sue idee, pur continuando a militare nel partito. Fu applaudito ed ebbe vasti consensi soprattutto da alcuni delegati della provincia che sembra siano tuttora i più insofferenti: un sindacalista di Verzuolo, uno di Saluzzo, un insegnante di Bra.

La Voce pubblicò della riunione, cronaca blanda, anzi mutilata. Il 20 dicembre al

Assegnazioni provvisorie di nuova sede ai professori

Roma, 3 gennaio.

L'Agenzia Politica Economica approva che le assegnazioni provvisorie di sede al professori della scuola secondaria sono state contenute nei limiti più ristretti possibili, il motivo che, non essendo esse previste dalla legge, ma provvisorie in volo, fu questo soltanto in una prassi che rischia di ricreare il caos della scuola.

Si sono concesse assegnazioni provvisorie soltanto nei casi di forte pressione, anche con l'insegnamento regolare, e cioè generalmente per cattedre non disponibili per trasferimento ma tenute da titolari assenti. In secondo luogo si è avuta la più grande mobilità dell'ex-ambasciatore: se è evidente l'affinità politica tra il sen. Reale e l'on. Giolitti, il secondo gode a Cuneo di un certo prestigio, di un prestigio e di una simpatia oltrepassanti le superiori; poi, il desiderio di non dividere nel momento una quella prudente linea di condotta che il giovane parlamentare piemontese sembra aver indicato ai suoi amici a Roma (evitare gesti di forza; non isolarsi dal partito, ma lavorare in seno ad esso per la sua democratizzazione); infine il timore di attirare, con atti di aperta ribellione, i fulmini della polizia centrale.

La federazione del PCI di Cuneo ora gli un gruppo che schiva allorché, alle prime avvisaglie di insofferenza, seguite all'interpretazione di Togliatti al fatto d'Ungheria, il suo segretario Giuseppe Biancani venne convocato a Roma. Si parla di «allineamento», e se non se ne fece niente sembra in al debito all'energico intervento di Giolitti. Ma il sembrama del «commissario» a Roma, ancora sulla federazione cuneese: a dargli corpo può bastare una mossa falsa, o tanto imprudente.

Per quanto a Cuneo oggi è persino difficile ottenere un colloquio con un dirigente del partito, e nessuno è disposto a commentare gli sviluppi della crisi in atto nel PCI. Pure il disagio è evidente. Ai primi di dicembre l'on. Giolitti ripetè al Congresso provinciale di Cuneo che disapprovava l'intervento ufficiale del PCI sulla rivolta magiara e rivendicò il diritto di esprimere liberamente le sue idee, pur continuando a militare nel partito. Fu applaudito ed ebbe vasti consensi soprattutto da alcuni delegati della provincia che sembra siano tuttora i più insofferenti: un sindacalista di Verzuolo, uno di Saluzzo, un insegnante di Bra.

La Voce pubblicò della riunione, cronaca blanda, anzi mutilata. Il 20 dicembre al

Sulle pensioni di guerra forse emendamenti in Senato

Roma, 3 gennaio.

Il disegno di legge Villa sulle pensioni di guerra, già approvato dalla Camera, è stato trasmesso al Senato.

Come è noto, il provvedimento contiene alcune varianti alla legge 10 agosto 1950 sulle pensioni suddette. Il disegno di legge sarà ora trasmesso alla competente commissione senatoriale. Secondo alcune indiscrezioni raccolte negli ambienti di Palazzo Madama si ha ragione di ritenere che, sulla questione, nor vi sia una concordanza di pareri per cui non si esclude che possano essere presentati degli emendamenti.

Ha rischiato la vita per salvare i due studenti

Il pilota Alexis Santini (al centro) appena trasportato a valle dal rifugio Vallot narra come lì suo elicottero si capovolse sul ghiacciaio del Grand Plateau. Anch'egli è ricoverato in ospedale per un principio di congelamento. (Tel.)

I giovani scalatori della notte di Natale giacciono ormai in una bara di ghiaccio

Salvati gli otto prigionieri del rifugio Abbandonati i due alpinisti sul ghiacciaio

Un elicottero è sceso presso la capanna Vallot a quota 4400 - Degli otto soccorritori rimasti bloccati due sono in precarie condizioni per congelamento - Da oggi sospesa ogni ricerca: i cadaveri saranno ricuperati in estate

(Nostro servizio particolare)
Chamonix, 3 gennaio.

La tragedia del Monte Bianco è chiusa: Vincendon ed Henry, i due giovani alpinisti partiti dodici giorni or sono da Chamonix, non sono ormai che due cadaveri, prigionieri del ghiaccio, abbandonati nella carlinga fracassata dell'elicottero, prigionieri del tempo, della di attività intensissima ne ha dato la conferma: più niente da fare, impossibile persino scendere nelle vicinanze del relitto.

Gli elicotteri sono riusciti soltanto, a prezzo di pericolose acrobazie — ed è già un risultato straordinario, che testimonia dell'abilità dei piloti — come della bontà dei mezzi — a trarre in salvo quelle otto persone che da quattro giorni si trovavano chiuse nella capanna Vallot. Ogni altro tentativo è stato abbandonato in quanto: gli stessi pendoni dei due sventurati alpinisti si sono opposti al prosequimento delle operazioni, per il timore che sopravvenissero altre catastrofi.

La notte era passata nell'incertezza: il cielo, dopo una settimana di ininterrotto maltempo, accennava a schiarirsi: finalmente, Allo otto il sole si faceva strada fra le nubi: era la volta buona, l'elicottero Le Gall, comandante della Scuola militare di alpinismo, lanciò la via alle operazioni definitive. Due elicotteri a reazione del tipo «Alouette» erano pronti sulla improvvisata pista del campo di pattinaggio di Chamonix: l'uno al comando dell'asso Jean Boulet accompagnato dall'ing. Petit; l'altro pilotato da Henry, che aveva per accompagnatore Garot.

Allo otto e trenta si entrava in contatto con la radio della capanna Vallot: l'istruttore Bernardo Roman comunicava che lassù, a 4400 metri, le condizioni meteorologiche potevano considerarsi buone, essendo scomparse finalmente le nebbia. Questa tardava invece a diradarsi a fondo valle; dovettero scoccare le nove prima che l'«Alouette» di Boulet si decidesse in volo. Il quarto pilota vuole preso posto all'ultimo momento anche la guida Lenel Terray, che già aveva partecipato al generoso tentativo di risalire il ghiacciaio tre giorni addietro, e James Couttet, campione olimpionico di sci. L'elicottero si alzava perpendicolarmente lasciando dietro di sé una lunga fumata, poi si dirigeva verso il ghiacciaio di Bossons. Dopo mezz'ora vennero minuti ora giunto sulla verticale del rifugio Vallot, ma non si poteva sul ghiaccio: restava immobile ad una decina di metri dal suolo, oscillando lievemente a causa delle violente correnti d'aria.

Alla Vallot si suo arrivo era atteso. I sei istruttori tenevano pronto il comandante Santini, avvolto in pesanti coperte. Dall'elicottero Terray e Couttet calavano una fune; gli istruttori legavano l'ufficiale alla vita, e questi veniva issato per mezzo di un arganetto. Operazione compiuta a tempo di primato. Alle 10,40 l'«Alouette» si posava di nuovo sulla pista della «patinoire» ed il comandante Santini poteva essere portato all'ospedale da un'autoambulanza.

Nel frattempo era decollato il secondo apparecchio, Ora lo stesso sistema veniva preso a bordo di sottufficiale Blanc e depositato nel parco dell'albergo della Sapinière. Anch'egli raggiungeva in seguito l'ospedale.

Il lavoro di sgola continuava. Con tre viaggi successivi anche i sei istruttori venivano assai sui due elicotteri e portati a valle. In questo modo l'evacuazione era completa, il rifugio Vallot tornava ad essere deserto. Le condizioni degli otto soccorritori così salvati non sono gravi. Soltanto il marescelle Blanc corre il rischio di un'amputazione ad alcune dita delle mani; il Santini lamenta un principio di congelamento; gli istruttori Munster e Germain sono stati medicati per ustioni da ghiaccio; i colleghi Bonnet, Roman, Chappaz e Nouvi sono praticamente incolumi.

Restava la parte più importante dell'operazione: il recupero di Vincendon ed Henry. Il pilota estremo Herman Geiger, giunto appositamente da Sion con il suo piccolo «Piper» munito di pattini, si lanciava ripetutamente sulla zona del Grand Plateau, sorvolando la carlinga dell'elicottero in cui è due erano stati dalla notte fra Natale e ritornava. Le sue parole concordavano purtroppo con quelle del pilota svizzero: «E' assolutamente impossibile che Vincendon ed Henry siano ancora lì vivi. Arrischiare quella del nostri uomini per trovare soltanto due cadaveri, sarebbe una pazzia».

Ciò nonostante, si eseguiva ancora un tentativo. Questa volta partiva in volo il pilota Gigot, con il comandante Fiutard. Ed ecco il risultato: «Nulla, si muove nella carlinga dell'Sikorsky fracassato...».

A questo punto sono intervenuti i genitori di Vincendon ed Henry; con le lacrime agli occhi, essi pregano insistono Gigot, che si apprestava a partire una seconda volta, a desistere: «Avete fatto fin troppo, per i nostri poveri ragazzi. Ora è inutile. Ogni speranza è finita; non vogliamo più che alcuno esponga la vita...».

E così la tragedia del Monte Bianco si è chiusa. Jean Vincendon e Francois Henry, rispettivamente di 25 e 23 anni, resteranno nella loro tomba di ghiaccio fino alla prossima estate, quando l'ascensione non presenterà più gli spaventosi pericoli di questi giorni. Soltanto allora saranno portati a valle e sepolti in un cimitero.

c. m.

Intervista con il pilota che è sceso alla Vallot

(Nostro servizio particolare)
Chamonix, 3 gennaio.

Con la coraggiosa impresa di oggi, l'asso dell'aviazione francese Jean Boulet ha scritto una nuova pagina gigante nella storia dell'aeronautica in quella dell'alpinismo. Con lui il suo «secondo», l'ingegnere Petit, degli stabilimenti aeronautici Sud-Est, e i collaboratori Henry e Garot, i quali si sono alternati al comandi del secondo elicottero Sud-Est Alouette impiegato nell'operazione.

Jean Boulet, tipo modesto e riservato, ha detto soltanto: «E' andato tutto bene. Potevamo fare di più, calarci anche presso il relitto in cui vi sono Henry e Vincendon, ma ci sono stati impedimenti nella clima dimostrazione della loro abilità e del loro coraggio. Ma non procrastinare oltre le cure medicali di cui abbisognano i colleghi Dunand, Roman, Chappaz e Nouvi sono praticamente incolumi.

Restava la parte più importante dell'operazione: il recupero di Vincendon ed Henry. Il pilota estremo Herman Geiger, giunto appositamente da Sion con il suo piccolo «Piper» munito di pattini, si lanciava ripetutamente sulla zona del Grand Plateau, sorvolando la carlinga dell'elicottero in cui è due erano stati dalla notte fra Natale e ritornava. Le sue parole concordavano purtroppo con quelle del pilota svizzero: «E' assolutamente impossibile che Vincendon ed Henry siano ancora lì vivi. Arrischiare quella del nostri uomini per trovare soltanto due cadaveri, sarebbe una pazzia».

Ciò nonostante, si eseguiva ancora un tentativo. Questa volta partiva in volo il pilota Gigot, con il comandante Fiutard. Ed ecco il risultato: «Nulla, si muove nella carlinga dell'Sikorsky fracassato...».

A questo punto sono intervenuti i genitori di Vincendon ed Henry; con le lacrime agli occhi, essi pregano insistono Gigot, che si apprestava a partire una seconda volta, a desistere: «Avete fatto fin troppo, per i nostri poveri ragazzi. Ora è inutile. Ogni speranza è finita; non vogliamo più che alcuno esponga la vita...».

E così la tragedia del Monte Bianco si è chiusa. Jean Vincendon e Francois Henry, rispettivamente di 25 e 23 anni, resteranno nella loro tomba di ghiaccio fino alla prossima estate, quando l'ascensione non presenterà più gli spaventosi pericoli di questi giorni. Soltanto allora saranno portati a valle e sepolti in un cimitero.

c. m.

Marcel Blanc, uno dei due piloti dell'elicottero rovesciato, viene condotto in ospedale. Forse dovrà subire dolorose amputazioni perché ha le mani e i piedi congelati (Telefoto)

Jean Vincendon (Telefoto)

possibile al relitto dell'elicotero in cui due stati lasciati Vincendon ed Henry. Ma ha dovuto rinunciare all'impresa.

a. v.

Accese polemiche in Francia sulle imprese degli alpinisti

Si deve rischiare la vita per salvare chi si getta allo sbaraglio in montagna?

(Dal nostro corrispondente)
Parigi, 3 gennaio.

La pietosa fine dei due alpinisti Vincendon ed Henry ha scatenato in tutta le Francia vivaci polemiche. Le domande che ricorrono con frequenza sono: bisogna proibire le ascensioni alpinistiche? Fino a che punto uno alpinista deve rischiare la propria vita, anche per salvare chi ha tentato di salvarlo?

Sembra che nessuno si senta di rispondere affermativamente alla prima domanda. Anche se una legge proibisse le scalate, sarebbe impossibile farla rispettare lungo